

**CULTURA**

# Gervasoni e il pensiero «conservatore» made in Sud

di **Marco Demarco**

Cos'è il conservatorismo? È un pensiero ambiguo, in cui convivono opposti shakespeariani, per molti versi inafferrabile, ma di sicuro meno «debole» di quanto solitamente si creda. Un pensiero, tuttavia, che nonostante le provocazioni di Longanesi, l'anarchismo di Prezzolini e la filosofia di Del Noce, in Italia non ha mai avuto vita facile. Questo non solo, perché dopo il fascismo c'era poco da conservare. Ma soprattutto, perché è sempre stato contrario a molte delle tendenze dominanti.

a pagina 11



**Menti**  
Il filosofo (storico e giurista) Giambattista Vico, e Vincenzo Cuoco, scrittore, politico, economista e anche lui giurista e storico

**Il saggio**



● Nel libro «Pensare l'impolitico» di Marco Gervasoni (Rubbettino) si analizzano le fondamenta filosofiche del conservatorismo italiano, individuate in Giambattista Vico, Vincenzo Cuoco, Giacomo Leopardi e Gaetano Mosca





**Il volume** In «Pensare l'impolitico» Marco Gervasoni rompe ancora la monotonia del dibattito corrente

# Conservatori Radici a Sud

di **Marco Demarco**

**I**l pensiero conservatore? «Si radica nel Mediterraneo, cioè nel Sud», perché è qui che, negli anni successivi all'Unità, si misura «il carattere effimero e superficiale del cambiamento, la rivoluzione nazionale che lascia inalterati i rapporti di potere, e il carattere di mostro freddo (per dirla con Nietzsche) dello Stato».

Parole che pesano, perché tutto questo significa una sola cosa. Che Napoli non è stata solo una delle grandi capitali dell'illuminismo europeo, la città di Genovesi, Galiani, Pagano e Filangieri. È stata anche il suo contrario, la capitale del conservatorismo, appunto.

E che cos'è il conservatorismo? È un pensiero ambiguo, in cui convivono opposti shakespeariani, per molti versi inafferrabile, ma di sicuro meno «debole» di quanto solitamente si creda. Un pensiero, tuttavia, che nonostante le provocazioni di Longanesi, l'anarchismo di Prezzolini e la filosofia di Del Noce, in Italia non ha mai avuto vita facile. Questo non solo, perché dopo il fascismo c'era poco da conservare. Ma soprattutto, perché è sempre stato contrario a molte delle tendenze dominanti.

Il conservatorismo, infatti, condivide con la modernità un rapporto infelice e conflit-

tuale, essendo legato alla tradizione e all'antico, ma avendo anche, dentro di sé, forti pulsioni futuriste e avveniriste. E, in aggiunta, rifiuta anche sia l'astrattismo, e dunque l'utopismo, sia l'individualismo, preferendo ad essi l'esperienza concreta nell'ambito di un contesto comunitario.

Questo conservatorismo, dice ora lo storico e polemista Marco Gervasoni, non solo non è più «clandestino», non solo non è più marginale, ma è anche pronto ad attraversare il presente. Primo, perché se è vero che nasce a Napoli, va da sé che, contrariamente a quanto si è sempre detto, un conservatorismo italiano c'è stato, eccome; e secondo, perché, una volta accertata l'esistenza della «cosa», l'autore sostiene anche che nulla più della contemporaneità digitale o della postmodernità, con la sua rivalutazione delle emozioni e della prossimità, può accoglierla e attualizzarla. Tesi discutibili, ovviamente. Ma tutte ben argomentate in «Pensare l'impolitico. Il conservatorismo italiano», edito da Rubbettino.

Intanto, è difficile negare che qualcosa sia già successo in anni recenti, quando sul tema della questione meridionale, della nostalgia preunitaria, della critica gramsciana al Risorgimento, del rivendicazionismo sudista, del pensiero meridiano di Franco Cassano, della decrescita felice e

delle riflessioni sulla comunità di Roberto Esposito, molta confusione si è creata tra le idee di destra e quelle di sinistra. E molto ancora sta succedendo ora; ora che di conservatori in giro per l'Europa se ne incontrano sempre di più; e che anche in Italia, ormai, c'è un partito come Fratelli d'Italia che apertamente e orgogliosamente si autodefinisce conservatore.

Storico e polemista la cui verve rompe spesso la monotonia del dibattito corrente, sulla questione delle origini, Gervasoni non si limita a esibire fatti e deduzioni. Fa anche nomi importanti e sorprendenti. Sono quelli di Giovan Battista Vico, di Vincenzo Cuoco, di Giacomo Leopardi e di Gaetano Mosca. Non a caso, tutti molto legati a Napoli e al Mezzogiorno.

Il testo fondante - dice - è il «Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799» di Cuoco, perché è in queste pagine che per la prima volta si parla di rivoluzione passiva. E che cosa è, questa, se non una rivoluzione che conserva? Ma prima c'è Vico. Il perché è intuibile: perché per lui «il sapere umano non evolve, non procede per vie progressive»; e perché «nel suo antirazionalismo che combatte le astrazioni e gli universalismi, c'è un'idea di vivere sociale orientato al senso comune». Leopardi, invece, porta alla causa tutto il suo pessimismo, tutta la sua polemica

contro gli illuministi che, «disperando di potersi mai curare i difetti del genere umano», intendevano rifare l'uomo; e tutto l'antiprogressismo di quando diceva che «a paragone degli antichi noi siamo poco più che bambini». Poi, c'è Mosca, il fondatore della scienza politica moderna, «che rimase sempre nel campo conservatore, pure quando fu tra i principali firmatari della Replica degli intellettuali non fascisti al Manifesto di Gentile». Per lui, sottolinea Gervasoni, la storia è un processo senza mutamento. Da qui l'impoliticità insita nel conservatorismo, e il conseguente, apparente, paradosso. Solo chi colloca la politica nei suoi ristretti ambiti, restandovi distante, infatti, «può studiarne il funzionamento», mentre non può che restare soggiogato dall'illusione «chi al contrario vi è immerso, e soprattutto crede che essa possieda una virtù trasformatrice, palinogenetica, salvifica, esistenziale».

Allora, perché il conservatore impolitico scende in politica? Appunto per questo: per non illudere e non illudersi, per stare dentro i confini del concreto e del possibile. Questa impoliticità del conservatorismo - dice Gervasoni - «è di sicuro un limite, ma è anche, al tempo stesso, una sua ricchezza che lo rende più durevole rispetto ad altre culture». Si vedrà. E probabilmente anche molto presto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Dal «sapere che non evolve» di Vico alla «rivoluzione passiva» di Cuoco